

di Guido Barlozzetti

Nel concludere la sua nota introduttiva, Elena Rui chiede al lettore di scegliere il titolo che vuole tra quelli che ha elencato e, magari, di coniarne uno, a suo piacimento.

Scrive anche che decidere di un titolo è un esercizio a posteriori, che fa tutt'uno con il tentativo, se ha un senso, di trovare una qualche trasversalità che apparenti i sette racconti di *Fiale*.

Riparto da lì, quasi a rispondere all'invito dell'autrice, e dico subito che non so se sia giusto chiamarli racconti, nel senso classico e compiuto della narrazione, che viene loro associato.

E, allora, storie? Nemmeno. Casi? Neanche. Episodi? Neppure. Frammenti? Soliloqui?... Non voglio dare una risposta e non so neanche se la troverò, meglio rinviare le definizioni e confrontarsi con quello che mi ha lasciato addosso la lettura.

Ho detto dell'intenzione di ripartire dalla provocazione finale di Elena Rui. Voglio in qualche modo risponderle, accettando con complicità lo stilema epistolare che segna quasi tutti i racconti, continuo a chiamarli così.

Abbondano, infatti, di lettere, scritte nelle situazioni più diverse, ma in tutta evidenza congeniali a un modo di raccontare, se ritornano con tanta insistenza. Ora a chiosare, ora a rivelare un punto di vista, ora a esprimere un bisogno

di dirsi in prima persona, che il racconto in quanto tale non potrebbe soddisfare.

Ebbene, ho l'impressione che queste missive testimonino di un'implacabile necessità di comunicare, di una chiusura sofferta che è inseparabile dalla coazione ad aprirsi, di un resto che non torna, di un disagio, di un blocco, di un rospo in gola che va sputato e che non può essere risolto senza rivolgersi a qualcun altro. Brutalmente, a prescindere da quale sarà la risposta. Che, a sua volta, potrà avere la stessa brutalità.

Sono scritti da un *dentro* questi racconti, da un interno/inferno che è appeso a un paradosso, l'impossibilità per un verso di uscirne e, per l'altro, la necessità, pure dolorosa, di farlo costi quel che costi, di stabilire un contatto, sebbene sia tardi e non ci sia più tempo, perché la vita è irreversibile anche quando sembra tornare, e rimangono solo il rancore, l'odio, la cattiveria sulfurea, il ghigno crudele, il desiderio forse di una vendetta che non potrà che essere postuma.

Sono scritti da un interno che si riempie di ricordi, di fantasie, di quello che è stato e avrebbe potuto essere, senza rimpianti o nostalgie – troppo consolatorie... – quasi a dipanare il filo in un labirinto, fino a quando il filo si aggroviglia a tal punto che, per non esserne stritolati, deve essere strappato, se non per ritrovare un senso, almeno per ristabilire un equilibrio, con un gesto estemporaneo e provocatorio, ma che alla fine dei conti rimane autistico. Condannato, cioè, a valere solo per chi lo compie e non per gli altri, come il telefonino baby sbattuto in faccia nella riunione dei content analist, o la lettera spedita da una donna a un uomo che di troppo si è dimenticato per poter meritare un nuovo incontro, o un'altra che non arriverà mai al destinatario perché, semplicemente, è morto, oppure perché qualcuno la strapperà, contravvenendo alle ultime volontà di una madre-padrone che ha vissuto

nel culto ossessivo della memoria di un figlio morto anzitempo, e che ha preteso di governare anche il dopo e le vite degli altri.

Sono racconti-pensiero quelli di Elena Rui, presi nel contrappasso che li costituisce e, dunque, sospesi al bisogno, tutto interiore, del vuoto di affetti e di fondamento che li genera, e allo stupore, all'insofferenza, al fastidio che esprimono nel momento in cui le cose vanno per loro conto e mettono di fronte alla loro oggettività imperscrutabile. La morte di un fratello, lo scambio di una fiala, un licenziamento, una gravidanza, un tumore, un'operazione... perché l'esterno può essere anche dentro, nel corpo in cui si abita e che, non certo per la nostra volontà, si ammala, decade, muore.

Sarà anche per questo che molte delle vite che ascoltiamo si trovano di fronte alla malattia, di sé o degli altri, e devono confrontarsi con una estraneità. Accade agli uomini, addirittura con il paradosso di una stessa malattia che colpisce uno zio e un nipote che portano lo stesso benaugurante nome. Vittorio. E accade, ancor più, alle donne che vediamo nell'ambivalenza della fecondità e della generazione, da una parte, e del male che le consuma. Ancora vita e morte...

Impossibile sfuggire. Elena Rui costruisce trappole, dove l'artefice finisce per coincidere con la vittima o, quanto meno, diventa difficile distinguere l'uno dall'altra, come mosche imbozzolate nella tela del ragno, che tentano di salvarsi e forse potrebbero anche riuscirci, soltanto che si rendano conto che il ragno non sta fuori ma dentro di loro.

È un esercizio complicato, una capriola forse impossibile, ma il bello della scrittura è di portarci in territori che nella veglia quotidiana facciamo finta di non vedere. Un esercizio che mi pare consono a un Premio che si intitola Luigi Marlerba.

È una condizione spiazzante quella del bordo, su cui può accadere qualunque cosa. Si può precipitare e, sul vuoto, la vertigine ci può afferrare, come quando il giovane Vittorio guarda il ritratto dello zio e rincorre il mistero del suo sguardo. Oppure, si può provare a camminare da equilibristi, con il disincanto di chi sa che sempre su un confine si sta, per quanto ci si illuda di spostarsi e di attraversarlo.

Quel confine è il tempo e il pensiero che vive nel suo presente e, dunque, con il peso, a volte insostenibile e rimosso, di ciò che è stato e il rischio di ciò che sarà.

È così che una fiala che deve salvare una vita può diventare mortale. Basta un gesto sbagliato e tutto si può rovesciare nel suo opposto e l'unica legge che trionfa è la tragedia del caso o forse, in chiave analitica, una voglia distruttiva, un istinto di morte che non guarda in faccia a nessuno e di cui è naturale che si paghi il fio.

Fiale e fiele, fiale velenose.

E però Elena Rui non si accontenta del suo veleno. E mi pare un bel segnale in tempi di rotondi compiacimenti narrativi e di corrispondenze fin troppo ammiccanti fra scrittori e lettori.

Permettetemi di giocare con le parole, con la necessità del loro significato, mi viene da dire anche fiale, fiele e... miele. Miele tutt'altro che dolce, anzi amaro, amarissimo, che ha il sapore della vita e che dobbiamo mandar giù perché siamo obbligati a nutrircene. Così vanno le cose e sembra che nessun potere ci sia riservato se non di inghiottire il fiele-miele.

E invece questi neri *contes moraux* senza una luce che indichi un orizzonte ci dicono di un'intermittenza, di un bastone infilato fra le ruote e dunque di una scommessa. Tra la fiala rossa e la fiala blu, sul bordo fra l'ironia e la disperazione, per non voler scomodare la vita e la morte..., e con la speranza a volte messa a dura prova di non avvelenarci.

In queste intra-storie, mi si lasci almeno il tentativo di trovare un nome, qua e là appare un punto di osservazione che ambisce a una consistenza, uno scoglio a cui aggrapparsi, una Shangri-La remota dove sembra regnare la ragione. Parigi, la capitale di un "Paese laico e relativista", che "non disprezza la cultura fine a se stessa", contrapposta all'Italia dei politicanti e dei padroni delle ferriere circondati da cortigiane, alla marcescenza di un Paese che ha smarrito il senso della bellezza, come i protagonisti cinici, chiassosi e agonizzanti del film di Paolo Sorrentino.

Potrebbe essere una notazione suggerita dall'attualità e anche dalla biografia della scrittrice, e di certo lo è. E, tuttavia, mi sembra anche una linea di confine, un'altra, tra l'idea e la realtà.

Che sia Parigi, New York o Lisbona, in cui amava ricoverarsi Antonio Tabucchi che su queste pagine allunga la sua ombra discreta, è secondario rispetto al bisogno e al dovere di non arrendersi.